

ARIANNA COLOMBO
RICCARDO MALATTO

Dice il vero, chi dice ombra. Ma ora si stringe il luogo dove stai: / e adesso dove andrai, rivelatore d'ombra, dove? / Sali. Innalzati a tentoni. Più sottile diventi, più irricognoscibile, più fine! / Più fine: un filo, lungo il quale vuole scendere la stella: per nuotare nel basso, giù in basso / dove vede se stessa luccicare: nella risacca di erranti parole. †

Da vocabolario rifugio, dal latino *refugium*, derivato di *refugere*, rifuggire è associato alla dimensione semantica della protezione: ricovero da un pericolo che consente la sopravvivenza. Il rifugio è un luogo in cui abitare la fuga: come le tane di talpe e volpi è giaciglio in continuo rifacimento in cui abbandonarsi ai sogni; come il covo dei pirati è nascondiglio per ricercati e spazio autonomo per sperimentazioni politiche.

Capita di vederne ancora qualcuno lungo i sentieri di montagna. Nascosti tra le fronde degli alberi, arroccati su cucuzzoli o posati come prodigi in una conca, si mostrano a chi li raggiunge come piccoli altari opachi, sbocciati nella selva per dare conforto. Le stanze spoglie sono crocevia di viandanti e fungaioli, cacciatori ed escursionisti, le crepe dei muri e i sottotetti ospitano nidi di piccoli animali. Qui i mondi si incontrano: gli animali umani e non umani condividono un'alcova comune sul ciglio della montagna. In queste eterotopie boschive i viventi si affidano reciprocamente: sanno che nessuno farà male all'altro. Questi luoghi di mutuo appoggio sono sempre più rari, il turismo si è aggrappato alle funivie e alle ferrate per diffondere la sua etica ed estetica. Oggi, di quei ripari disadorni che si scopriva da bambini tra castagni e ulivi non resta molto. Pochi ormai se ne prendono cura. Nei rifugi abbandonati il legno marcisce, e dove l'uomo resta per custodire, sterilizza e chiude a chiave trasformando i *rifugia* in villeggiature stellate. I *rifugia* non sono luoghi da cui estrarre valore, ma insenature in cui indugiare: non sono dei resort per turisti, vetrine per un pubblico stagionale, ma luoghi dedicati a voci disarticolate, umbratili cori in grado di coltivare la forza di un grido: un altro mondo è possibile!

Nonostante la loro resistenza, il paesaggio circostante avanza in tutt'altra direzione: in ogni angolo telecamere, dispositivi di tracciamento biometrico e programmi di controllo del lavoro, social network e aule di tribunale. La chiamata alla trasparenza è urlata da questi palazzi di vetro che mascherano le complesse transazioni finanziarie e corruzione.

La trasparenza è uno dei miti con cui la società moderna regola le persone e trasforma gli spazi. Tutto pretende di essere trasparente: architettura, comportamenti, intimità. La trasparenza diviene brusio: prende nota di tutto senza conoscerlo,

perforando qualsiasi continuità narrativa fatta di opacità e silenzi, di sguardi senza secondi fini. Lo sguardo attento alla meraviglia cede il passo a quello della sorveglianza. L'occhio che illumina cancella quel che l'oscurità racchiude: le luci della scienza, la trasparenza degli edifici, la purezza stereometrica dell'architettura non bastano a salvare il mondo. È significativo che l'unico rifugio che riusciamo a immaginare sia infatti il rifugio antiaereo. Se la modernità progredisce attraverso la violazione dei suoi stessi limiti \Downarrow , la trasparenza ne porta a perfezione la logica. Ma la trasparenza assoluta, come la verità, nega se stessa: per quanto un palazzo di vetro sia pulito, il sole di mezzogiorno ne infuoca le pareti. Non sempre un buon nascondiglio si trova in punti ciechi: una lettera rubata può essere meglio nascosta nel punto più in vista di una scrivania \Uparrow . E anche Roland Barthes, in una delle figure di *Frammenti di un discorso amoroso*, riporta un proverbio cinese calzante alla mancata coincidenza tra buio e protezione: "il punto più in ombra si trova sempre sotto la lampada"^L. Questi sono esempi che raccontano di un mimetismo non scontato e scelto di situazione in situazione e, in qualche modo, parlano anche del gesto del rifugiarsi di quanto una luce possa bagnare un corpo fino a nascondere. Se in noi ci sono zone poco terse fin dalla nascita non è per una qualche inclinazione refrattaria alla luce, ma il mondo stesso è fatto di incrinature che vi resistono. E forse dovremmo ricordarci più spesso della generosità di ogni illuminazione che, inevitabilmente, getta un cono d'ombra in cui insinuarsi.

Se i nonni ci hanno insegnato che il rifugio si trova in montagna, ben in alto e al centro, sbagliamo a credere che la città, in basso e verso i borghi, non possa celarne delle forme inedite. Tra tende e marciapiedi, cunicoli e retrobottega di palazzi possono ancora darsi dei luoghi consacrati a un incontrarsi umano. Anche i circuiti chiusi delle telecamere possono essere manomessi e chi raccoglie dati dai nostri profili si può ancora ingannare. Ogni nascondimento può rivelare un segreto più profondo: non si tratta di rifugiarsi in catacombe o vicoli squallidi dove il sole si vede di rado, ma di saper scovare anche nei quartieri di periferia, nei ghetti e in tutti gli altri spazi incisi nel cemento grezzo, un piccolo e comune tempo di ristoro. Sono esemplari coloro che riescono in questa impresa, in particolare chi tra l'assenza di infrastrutture e condizioni di salute pubbliche precarie ha ancora la forza di crearli. Ci sono certi piccoli rifugi segnati dalla violenza del nostro modo di abitare e ci chiediamo se la violenza, qui, possa trasformarsi nell'esperienza di un altrove, costeggiando sponde marginali. Un qui dove inventare altre possibilità: incontri inattesi e laboratori per corpi, segreti rivelati nella luce del mezzogiorno come nel buio della mezzanotte, un sussurrare discreto.

L'ingresso libero cede spazio a un invito non programmato: i ritrovi avvengono per somiglianze sentimentali. Nei rifugi non si arriva infatti per traiettorie previste né esclusivamente per fuggire o per non lasciare tracce. Ci si ferma per creare un riparo.

È una illusione ottica credere che, prima, si percepisca il mondo-contesto come assillante pericolosità, e, solo poi, ci si dedichi a escogitare una rete protettiva. Il rischio insito nell'appartenere a un contesto informe e sempre potenziale non è mai avvertito di per sé, allo stato puro, preliminarmente. Al contrario, esso si manifesta soltanto perché siamo già sempre affacciati a circoscriverlo e a mitigarlo. [...] Non si dovrebbe neanche parlare di una 'reazione'; è fuorviante qualsiasi ulteriore rimando a una successione cronologica o a un rapporto di causa ed effetto. Non vi sono un pericolo-stimolo e un rifugio-risposta. Piuttosto, la ricerca di protezione costituisce l'esperienza originaria e indivisibile in cui, elaborando l'antidoto, si arriva scorgere il male. C'è di più. La pericolosità indeterminata del mondo non solo si rivela nel tentativo già sempre in corso di trovare un riparo, ma si esprime appieno come riparo di volta in volta conseguito.[‡]

Il rifugio è consacrato all'indugio, elegante costruzione di silenzi custoditi senza imposizione: "[v]eramente protettivo è il riparo che salvaguarda da temibili protezioni"^{*}. Il rifugio si schiera infatti contro l'idea di controllo, contro la pornografia dell'informazione che alimenta le brutalità. "Rivendichiamo per tutti il diritto all'opacità" scrive Glissant[¶]. L'opacità abbozza la tessitura di una trama, mostrando le corallità dei filamenti che la compongono. Intona un divenire impercettibile[‡], un riparo opaco aperto alla complessità fluttuante del mondo.

Le opacità possono coesistere, confluire, tramando tessuti la cui vera comprensione si baserebbe sulla tessitura di questa trama e non sulla natura delle componenti.[¶] ¶

Come dice Bell Hooks^{¶¶}, le case costruite in fretta e furia a margine dei quartieri residenziali erano anche i focolari che le donne nere hanno saputo trasformare in luoghi di resistenza: lottando per creare uno spazio dove ricrearsi e riposare, in cui i figli potessero, almeno per un momento, non sentirsi oggetto di disprezzo ma destinatari di attenzione. Rifugi dove corteggiare una cura che ha ben poco a che vedere con il culto della donna-madre, dove rischiando la vita si lotta per un sapere pratico di liberazione.

Dai margini si assume una prospettiva radicale da cui guardare la realtà e improvvisare alternative. Stare sul margine è un esercizio di coscienza critica che non è presente solo nelle parole, ma nei gesti e nei modi di abitare. I *rifugia* marginali sono un atto di rottura contro le chiusure dei quadri esplicativi e delle passioni

tristi della società civile. Lì è possibile abitare quel “tra” che spezza le categorie con cui siamo soliti ordinare azioni e discorsi: né casa né luogo estraneo, né luogo di comodità né luogo impervio, né semplice fuga dalla miseria né conquista di privilegi, né nostalgia né progresso.

Il rifugio non chiede di rinunciare alla storia di chi vi sosta o lo attraversa; non è uno spazio che si sceglie liberamente né uno spazio in cui si è scelti. Il rifugio si descrive per improvvisazioni: per come si prende posizione rispetto al cambiamento, per come si condividono le memorie nella lotta contro oblii e censure, per la cura e l’attenzione con cui si scoprono nuovi modi di nominare la realtà e di viverla. Rifugio è un luogo in cui si arriva e non si arriva mai, ricetto che si può e si deve lasciare; è una cuccia in cui si accettano dispersioni e frammenti, in cui si può sentire il bisogno di ritornare.

Qui la verità della trasparenza non è un’esposizione che distrugge il segreto, ma una rivelazione che gli rende giustizia. Come la selva il rifugio abita spazi in ombra. Come la selva si tende ai raggi del sole dando forma alle ombre e ritraendo una danza di figure che ondeggiavano tra il mostrare e il celare. Ma può persino capitare che in queste *silhouette* che deviano bagliori, i volti perdano la loro chiarezza, il passo si faccia più cauto e le mani si muovano a tentoni: qui, per non smarrirsi non resta che affidarsi all’altro.

Secondo uno dei miti fondatori della filosofia, le ombre condividono l’ambiguo statuto dei riflessi: nella caverna platonica, gli schiavi incatenati sono sedotti dalle sagome proiettate sulla parete di fronte dal fuoco e confondono la sbiadita rappresentazione della realtà con la realtà stessa. Il gesto di liberazione sarà allora quello di squarciare il velo dell’ignoranza per scorgere al di là dell’inganno quanto si cela dietro le ombre menzognere. *Alétheia*, la verità, è appunto un disvelare le ombre rassicuranti per affrontare i rischi della luce accecante. Eppure portare alla luce ciò che si nasconde non significa contaminare quanto stava protetto? Era Plinio il vecchio, nella sua *Naturalis Historia*, a dire che dall’ombra proiettata sulla parete sia nata la pittura e poi la scultura. Senza ombre non avremo infatti percezione della profondità, gli oggetti ci apparirebbero piatti e senza rilievo. Le ombre che girano attorno a un’asta nel corso del giorno ci consentono di scandire il tempo e di conoscerlo. La caverna sulla cui parete giocano ombre tremule e deformi non è quindi il luogo dell’illusione ma quello del sogno creatore, dove inganno e immaginazione, resistenza e improvvisazione, tragicità e riso si fondono di fronte alla paura di scomparire. Tra le ombre ci si nasconde per tramare. Che la vita si moltiplica quando “non cessa di giocare, di danzare, di ridere con il peggio”[†] ⚡ tentava già di suggerirlo il teatro delle ombre.

Michel Serres ha definito il tenersi in ombra per concedersi sguardi obliqui una conoscenza adela: da *àdelos*, ciò che non si mostra e si cela[†] ⚡. Se *alétheia* mira a svelare il rumore di fondo custodito dalle frange in penombra, adela rimanda alla forma incarnata di una conoscenza velata in spazi ripiegati e fluenti, dai contorni sfumati e non trasparenti. Le buone fondamenta si gettano su ciò che non è fondante, ma in ciò che si apre alla mobilità, nel contrasto tra luce e ombra, nell’oscillazione tra fluidità e rigidità.

Chi è perseguitato dai fantasmi e sente crollare la terra sotto i piedi, chi subisce pressioni quotidiane, ha bisogno di rifugi per garantirsi un riparo o la ricorsività della fuga. Solitudine, depressione, dipendenza, povertà e disperazione sono i rischi di chi si sente sia minaccioso che minacciato, la loro vita dipenderà dalla capacità di immaginare altri spazi e alternative, nuove relazioni ed esperienze: inventare appropriazioni e usi degli spazi sono atti politici. Un buon metro di misura per discernere le società vivibili, in grado di accogliere il divenire, da quelle in cui la vita è diventata mera sopravvivenza e adeguamento a norme prescritte, è infatti il modo in cui gli umani creano la relazione con il diverso e il dramma del divenire comune: la posta in gioco è il rapporto tra ostilità e ospitalità, conflitto che diventa possibilità di “ricrearsi ogni volta, a partire da una serie di oblii. Oblio, ovvero integrazione di ciò su cui esso si fonda: la molteplicità”[†] ⚡.

Nei rifugi si riposa e si ricrea, si tessono trame senza trame frontiere. Ed è qui, al riparo dai fari tipici di “un’epoca costantemente in preda al mal di pancia per la necessità di trasparenza”[†] ⚡ in cui è possibile sottrarsi per resistere e re-immaginare. Chi ancora grida “tana libera tutti!” giocando a nascondino, conosce bene come creare questa cuccia nell’ombra. Nei rifugi il desiderio si fa materia terrestre, dando vita a quelle comunità che Donna J. Haraway chiama “compost” dello Chutulichene:

per vivere e morire bene da creature mortali è necessario allearsi con altre creature per ricreare luoghi di rifugio: *sympoiesis*, con altri umani, con animali non umani, con i nostri morti, trasformando i confini in soglia, mantenendo la complessità per nuove e vecchie connessioni capaci di sorprenderci.[†] ⚡

Navi pirata e comunità *maroon*, barriere coralline e altri “symbionti” sono luoghi in cui il cambiamento non è vissuto con terrore ma con gioia. Se l’olocene è il tempo luogo in cui è ancora possibile rifuggire al disordine e ricreare vite e storie dopo la catastrofe, l’epoca del capitalocene coincide con la violenta distruzione dei rifugi possibili: terreni contaminati, l’aria inquinata, piante sradicate, e gratuiti cannibalismi. Paradosso di questa violenza occulta è che noi oggi chiamiamo “rifugiati” chi ancora non ha trovato rifugio: la confusione di senso comune tra immigrato e

rifugiato ne sono sintomo, le campagne mediatiche contro i falsi rifugiati il simbolo. E chi ha perso ogni rifugio si trova svestito, ridotto al suono delle sue grida, in una parola: abietto. Eppure, ogni totalitarismo, per quanto profondo e capillare, non è mai assoluto. Ogni dominio ha le sue forme particolari di *arte della resistenza* ✠ ✠, ogni istituzione è bucata da minuti sismi: percorsi di re-soggettivazione collettiva creati dentro gli stessi dispositivi del capitalismo, in grado di riscattare le storie sofferenti e innescare una cura del presente. Quei rifugi distrutti e abbandonati saranno ancora capaci di sostenere il ripopolamento dei mondi, ma bello sarebbe ripopolarli insieme, condividendo storie e attenzioni reciproche, curando la grazia di una metamorfosi comune. Un invito a una geopoetica, in cui sarà una topofilia a tracciare forme di resistenza per immaginare un altro mondo fatto di altri noi.

✠ P. Celan, *Di soglia in soglia*, in Id., *Poesie*, Mondadori, Milano 1998, p. 231; ed. or. *Von Schwelle zu Schwelle*, Deutsche Verlags-Anstalt, München 1955.

∞ Cfr. B.-C. Han, *La società della trasparenza*, Nottetempo, Milano 2014; ed. or. *Transparenzgesellschaft*, Matthes & Seitz, Berlin 2012.

∥ Cfr. M. Taussig, *Mastery of Non Mastery in the Age of Meltdown*, University of Chicago Press, Chicago 2020.

Λ E.A. Poe, *La lettera rubata*, Mursia, Milano 2009, ed. or. *The Purloined Letter*, in Id. *The Gift. A Christmas and New Years and Birthday Present*, Carey and Hart, Philadelphia 1845.

∟ R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, Einaudi, Torino 1979, p. 43; ed. or. *Fragments d'un discours amoureux*, Éditions du Seuil, Paris 1977.

⌊ P. Virno, *Mondanità. Contesto sensibile e sfera pubblica* (1994), in Id. *L'idea di mondo. Intelletto pubblico e uso della vita*, Quodlibet, Macerata 2015, p. 84.

✠ Ivi, p. 85.

∥ É. Glissant, *op. cit.*, p. 206.

∩ Cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *Mille Piani. Capitalismo e schizofrenia*, Ortothes, Napoli 2017; ed. or. *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Les Éditions de Minuit, Paris 1980.

✠ ∩ É. Glissant, *Poetica della Relazione*, Quodlibet, Macerata 2007, p. 202; ed. or. *Poétique de la Relation. Poétique III*, Gallimard, Paris 1990.

✠ ✠ Cfr. B. Hooks, *Elogio del margine-Scrivere al buio* (1998), Tamu, Napoli 2020; ed. or. *Choosing the Margin as a Space of Radical Openness*, in Ead., *Yearning: Race, Gender and Cultural Politics*, Turnaround, London 1991.

✠ ∞ G. Didi-Huberman, *Sculture d'ombra. Aria, polvere, impronte, fantasmi* (2002), Electa, Milano 2009, p. 219; ed. or. *Génie du non-lieu Air, poussière, empreinte, hantise*, Les Éditions de Minuit, Paris 2001.

✠ ∥ Cfr. M. Serres, *Roma. Il libro delle fondazioni* (1991), Mimesis, Milano 2021; ed. or. *Rome. Le livre des fondations*, Grasset, Paris 1983.

✠ Λ É. Glissant, *op. cit.*, p. 84.

✠ ∟ M. Taussig, *op. cit.*, p. 37.

✠ ⌊ D.J. Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma 2019, p. 19; ed. or. *Staying With the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham 2016.

✠ ✠ Cfr. J.-C. Scott, *Il dominio e l'arte della resistenza*, Elèuthera, Milano 2021; ed. or. *Domination and the Arts of Resistance. Hidden Transcripts*, Yale University Press, New Haven 1990.